

DE NOVIS LIBRIS IUDICIA

Theodor Mommsen e il Lazio Antico. Giornata di Studi in memoria dell'illustre storico, epigrafista e giurista. Studia Archaeologica 172. A cura di FRANCESCO MANNINO – MARCO MANNINO – DANIELE F. MARAS. "L'Erma" di Bretschneider, Roma 2009. ISBN 978-88-8265-484-9. 189 pp. EUR 150.

In occasione del centenario della morte di Theodor Mommsen (1 novembre 2003) sono state organizzate molteplici iniziative promosse da Accademie e Istituzioni culturali italiane e tedesche, tra cui si segnala il convegno organizzato a Terracina il 3 aprile 2004 dalla Società per la Storia Patria della Provincia di Latina. Gli atti della giornata, pubblicati nel volume oggetto di tale recensione, edito con cinque anni di ritardo, si aprono con una serie di contributi incentrati sulla figura del grande studioso (Mario Mazza, Mika Kajava, Giuliano Crifò e Francesco Mannino), cui segue l'articolo di Silvia Orlandi inerente agli studi dei manoscritti ligoriani compiuti dal Mommsen. Sono presenti poi due interventi incentrati sul rapporto dello studioso tedesco con la città di Fondi (Giovanni Pesiri) e sulla celebre *tessera hospitalis* fondana (Massimiliano Di Fazio), che tanto dibattito ha suscitato. Il volume si conclude con quattro saggi scaturiti da nuovi studi epigrafici nella Provincia di Latina (Daniele Maras, Pietro Longo, Marco Mannino e Claudia Cenci).

Nella prima sezione viene delineato un quadro molto approfondito della figura di Mommsen. Mario Mazza prende in considerazione il rapporto dello studioso tedesco con l'antiquaria italiana del primo Ottocento, non troppo amata perché caratterizzata da una debolezza filologica come dimostrava la scarsa conoscenza del greco (pp. 11–32). All'interno di questa però Mommsen riconosceva la presenza di studiosi validi, tra cui Bartolomeo Borghesi considerato come suo unico maestro. Da questi apprese per prima cosa l'importanza dell'autopsia nello studio delle iscrizioni, abbandonando il vecchio metodo dell'Accademia di Berlino che, per le raccolte epigrafiche, si basava esclusivamente sui documenti raccolti dalle antiche pubblicazioni. In secondo luogo capì il valido apporto che le epigrafi e le monete potevano dare alla ricostruzione non solo delle storie locali ma anche di quella di Roma.

Spetta a Mika Kajava il compito non facile di trattare del fondamentale apporto fornito da Theodor Mommsen all'epigrafia (pp. 33–9); egli fu il primo ad avvertire l'esigenza di raccogliere in maniera sistematica le testimonianze epigrafiche, scoperte nel corso delle sue ricognizioni sul territorio o ricavate dalla consultazione dei manoscritti conservati nelle biblioteche d'Europa. Si tratta di un progetto innovativo, che porterà alla realizzazione del *Corpus inscriptionum Latinarum*, in un periodo in cui gli epigrafisti non godevano di buona fama, spesso accusati di studiare testi banali (semplici testi sepolcrali caratterizzati dalla formula iniziale *Dis Manibus*) che non fornivano alcun tipo di apporto alla ricostruzione del mondo antico. Ovviamente la grandezza dell'impresa costrinse alcune volte il Mommsen a trattare in maniera superficiale alcuni testi, come nel caso di *CIL X 6331* (lista di coloni Terracinesi, *qui in sta-*

tuam contulerunt), forse perché ossessionato dal concludere il *Corpus*, da lui stesso definito Torre di Babele o prigione dalla quale bisogna uscire prima che fosse troppo tardi. Sempre per lo stesso motivo e soprattutto per la sua impostazione filologica, nel *CIL* è possibile riscontrare uno scarso interesse di Mommsen e dei suoi collaboratori all'analisi del supporto e al contesto in cui venivano rinvenute le iscrizioni. Tuttavia, come ha sottolineato Kajava, se lo studioso tedesco avesse operato diversamente, con tutta probabilità non sarebbe riuscito a tramandarci l'ingente patrimonio epigrafico che in parte è poi andato perso.

Oltre però all'attività di ricognizione svolta insieme ai suoi collaboratori, realizzare il *Corpus inscriptionum Latinarum* voleva dire anche consultare in maniera critica i manoscritti che riportavano le trascrizioni di epigrafi; tra questi Mommsen dovette affrontare anche i codici di Pirro Ligorio, al cui interno sono presenti iscrizioni autentiche ed epigrafi false realizzate spesso prendendo spunto da testi realmente esistiti (Orlandi, pp. 55–62). Grande fu dunque il lavoro di Th. Mommsen e dei suoi collaboratori che in molti casi riuscirono a scoprire le fonti epigrafiche autentiche utilizzate da Ligorio per creare falsi di eccellente fattura, caratterizzati spesso da un'accurata resa delle lacune del supporto che farebbero pensare a "un documento riprodotto *de visu*" (p. 56). Come ha evidenziato Silvia Orlandi, la validità dello studio mommseniano su Ligorio è emersa anche recentemente in occasione della trascrizione e analisi critica dei codici ligoriani che hanno consentito significativi progressi, come ad esempio la riabilitazione di alcuni testi considerati in precedenza falsi.

La lunga attività di Theodor Mommsen non è però costituita dai soli studi epigrafici e dalla redazione del *CIL*. Come si evince dal contributo di Francesco Mannino, egli si distinse anche per il suo impegno politico che in alcuni casi lo penalizzò, come nel 1850 quando perse la cattedra di Diritto civile all'Università di Lipsia (Mannino, pp. 49–54. Sulla vita di Theodor Mommsen vd. Crifò, pp. 43–7). In seguito egli fu eletto deputato alla camera prussiana dal 1863 al 1866, dal 1873 al 1879 e infine dal 1881 al 1884; in quest'ultimo periodo Mommsen entrò in contrasto con Bismarck in merito ai dazi protettivi e, in seguito a una vicenda giudiziaria, decise di ritirarsi dalla politica.

Il volume non è dedicato esclusivamente alla figura di Theodor Mommsen ma presenta anche diversi contributi incentrati sul patrimonio epigrafico di alcune comunità del Lazio: Lanuvio, Gaeta, Fondi e Terracina. Massimiliano Di Fazio riprende in considerazione la famosa *tessera hospitalis* fondana, menzionante il patto tra una *praefectura* e un *patronus*, alla luce della nuova proposta di datazione agli inizi del II a.C. basata sulle forti analogie con il *Senatusconsultum de Bacchanalibus* (pp. 89–104). Se tale ipotesi fosse avvalorata, il documento costituirebbe un indizio precoce del rapporto tra clientele municipali e aristocrazia romana, fenomeno che si svilupperà soprattutto dall'epoca tardo repubblicana. Considerando tale incongruenza e le vicende non troppo chiare relative al rinvenimento della tessera, Massimiliano Di Fazio ipotizza che questa possa provenire dal territorio di Pietrabbondante, dove sono attestati i toponimi "Borgo Funti" e "Vallone Funti". In realtà, nonostante le diverse problematiche irrisolte legate alla tessera *hospitalis*, al momento non sembrano esserci elementi tali da metterne in discussione la provenienza dal territorio fondano.

Daniele F. Maras presenta un nuovo alfabetario latino, graffito dopo la cottura sotto il piede di una coppa in bucchero, databile tra la seconda metà del VI e l'inizio del V a.C., il che lo rende il più antico finora conosciuto (pp. 105–18). I due frammenti della coppa ci restituiscono la seconda metà della sequenza alfabetica (dalla *K* alla *Y*) in cui l'assenza di alcuni segni, come il *tsade* e il *phi*, rivela la presenza di un alfabeto di tipo già evoluto. Inoltre confrontando il

nuovo documento con l'alfabetario di *Alsium*, Maras vuol dimostrare che l'alfabeto latino aveva assunto già dal VI a.C. una sua forma standard che durò per almeno 200 anni.

Particolarmente ricco di spunti è il contributo di Pietro Longo incentrato sul patrimonio epigrafico di Gaeta, costituito principalmente da iscrizioni *alienae* provenienti da Formia, Minturno, Roma e Ostia (pp. 119–50). Lo studioso coglie l'occasione non solo per pubblicare alcuni testi inediti ma anche per emendare letture precedenti fornite in *CIL X* e in studi successivi. A tal proposito si può citare l'epitaffio posto dal liberto imperiale *Amazonicus* per il padre (*CIL X* 6093; Longo n. 19): sono segnalati alla r. 2 l'errore del lapicida (assente tuttavia nella trascrizione dell'epigrafe) che incide la lettera *T* al posto della *E*, alla r. 4 la lettera *S* incisa sulla cornice, alla r. 10 *patri* conservato integralmente mentre alla r. 11 si conserva anche la prima *R* di *fratribus*. Nella scheda non viene invece indicato l'errore del *CIL* che divide erroneamente la parola *praetori* incisa tra le rr. 7 e 8: *pr/aetori* e non *prae/tori*.

Significativo è il caso di *CIL X* 6151 (Longo n. 17): l'autore corregge l'impaginazione del testo (disposto su cinque righe) e il *cognomen* del dedicante (*Magnus* e non *Matutinus*), individuando inoltre sulla cornice inferiore due lettere sciolte con la formula *D(is) M(anibus)*. Invece di pensare a lettere aggiunte posteriormente ed estranee al testo, si potrebbe supporre un errore del lapicida che avrebbe dovuto incidere la sigla finale *b(ene) m(erenti)*. Interessante pure il caso di *CIL X* 6138, ricondotta in passato al senatore L. Sempronio Atratino, che sarebbe stato citato nella sua iscrizione funeraria senza gentilizio (Longo n. 10). Giustamente Longo rifiuta tale ipotesi, considerando *Atra*+[- -] come parte di un *nomen* [poco verosimile è l'altra ipotesi dello studioso che pensa alla restituzione *ATRAQ(ue)*], e collega l'iscrizione a una lastra che conserverebbe la parte iniziale dell'onomastica di un altro personaggio (*L. Sta*[- -]). Erroneamente Longo n. 11 cita alla nota 62 l'iscrizione, pubblicata da H. Solin in *Studi storico-epigrafici sul Lazio Antico* (1996), 168, come *CIL X* 6138: in tal caso ci troveremo di fronte non più a un monumento funerario ma verosimilmente, in base all'altezza delle lettere (21 cm), a un'epigrafe menzionante un'opera pubblica realizzata da due magistrati. Appare opportuno soffermarsi in particolare su alcuni testi degni di considerazione. Riguardo all'iscrizione della sacerdotessa di Cerere *Caesia*, l'autore pensa a un'omissione della lettera *S* in *Cereri* (r. 2) e ipotizza alla r. 3 la menzione del raro cognome *Neo* in base alle lettere superstiti *N* e *O* in nesso (*CIL X* 6103 = I² 3110; M. Zambelli in *MGR* 2 [1968] 360 n. 10; Longo n. 1). In realtà alla r. 2 non si può parlare di omissione dovuta a motivi di spazio, dal momento che *Cereri* viene inciso da solo e in posizione centrata (è normale che dopo la carica sacerdotale il nome della divinità compaia al dativo e non al genitivo); alla r. 3, tenendo conto dell'assenza del cognome nell'onomastica della donna, sembra più verosimile la presenza del termine *nep(os)*, come peraltro suggerito già in *CIL I 2 3110.*

Non sembra poi accettabile la nuova proposta di lettura dell'iscrizione votiva della sacerdotessa della *Magna Mater Decimia Candida* (*CIL X* 6074; Longo n. 5). Lo studioso suppone un errore di trascrizione del *Corpus* alla r. 4 dell'epigrafe, oggi perduta: invece di *sacerdos M(atris) d(eum)* egli propone *sacerdos [M(atris)] M(agnae) d(eorum) [I(daeae)]*. In realtà non si tiene conto che la stessa sacerdotessa è presente come dedicante in un'altra base in cui compare sempre con il titolo di *sacerdos Matris deum* (*CIL VI* 30972). Sicuramente più complessa è l'epigrafe repubblicana, incisa su un blocco di calcare (misure 73,5 x 118,4 x 30; lett. 16) di provenienza ignota, relativa a un *M. Bullanius* iscritto alla tribù *Aemilia* (*CIL X* 6140 = I² 3111; Longo n. 7). Si tratta verosimilmente della sua iscrizione funeraria, databile ai primi decenni del I a.C.; alla r. 2 si conserva la parte iniziale di un incarico che, considerando l'impaginazio-

ne ad asse centrale, doveva probabilmente continuare su una terza riga. Longo ipotizza, sulla base delle lettere iniziali *prae[- - -]*, che *M. Bullanius* abbia ricoperto la *praefectura fabrum*, un ufficio però scarsamente attestato in età repubblicana; se tale ipotesi cogliesse nel vero, ci troveremo di fronte a una delle più antiche attestazioni della *praefectura fabrum* [Cfr. il caso di *L. Cornelius* (*CIL* VI 40910) *praefectus fabrum* del console del 78 a.C. *Q. Lutatius Catulus*]. In realtà le lettere *prae[- - -]* potrebbero anche riferirsi ad altri incarichi di rango equestre: ad es. *praefectus equitum* o *praefectus sociorum* (ufficio che scomparve però dopo il 90–88 a.C.); degno di menzione è anche l'ufficio di *praefectus soci(or)um in navibus longis* attestato in un'iscrizione proveniente dalla vicina Fondi, relativa a un *C. Rubrius* che fu anche edile (*AE* 1980, 197, su cui vd. da ultimo *AE* 2007, 350; ma sulla corretta interpretazione vd. H. Solin, *Arctos* 1993, 123). Poco probabile è la menzione invece di un incarico amministrativo ricoperto da *M. Bullanius* a Formia o Fondi, centri i cui abitanti erano prevalentemente iscritti alla tribù *Aemilia*: infatti entrambe le città erano guidate da un collegio di tre edili. Non sembra invece essere attendibile il passo di Orazio che parla di Aufidio Lusco pretore di Fondi (*Hor. sat.* 1,5,34): come sostenuto recentemente da Lo Cascio, quest'ultimo in realtà era forse un edile che ironicamente viene ricordato dal poeta con un titolo più altisonante (E. Lo Cascio, in *Fondi tra Antichità e Medioevo* [2002], 12sg.; cfr. M. Di Fazio, *Fondi ed il suo territorio in età romana* [2006], 62). Dal momento che non sappiamo quando Fondi abbandonò la condizione di prefettura e divenne municipio, non si può però escludere che *M. Bullanius* sia stato *praefectus* di Fondi. Di grande interesse è anche l'epigrafe inserita nel muro esterno della torre campanaria della Cattedrale di Gaeta (*CIL* X 6098 su cui vd. L. Gasperini in *Formianum* 2 [1995] 12–4; Longo n. 8]; si tratta di un'epigrafe funeraria frammentaria posta per due *C. Furii*, verosimilmente cittadini di Formia in base alla loro iscrizione alla tribù *Aemilia*. Lo studioso si limita a proporre alla r. 2, dopo l'incarico di *praefectus levis armaturae* (ovvero capo di un "corpo di milizie che in via straordinaria erano reclutate in qualche provincia": *Diz. epigr.* I 670), la lettura *PV* che però non consente alcun tipo di integrazione. Sembra più verosimile leggere *PR*, lettere che furono integrate in via ipotetica da Mommsen con il termine *provinciae*: il personaggio sarebbe stato quindi un *praefectus levis armaturae provinciae Hispaniensis* (*CIL* X p. 1130; dello stesso avviso *Diz. epigr.* I 670). In realtà nei soli altri due confronti a disposizione, l'ufficio compare in maniera generica, senza alcun tipo di riferimento a una zona territoriale. In alternativa si può quindi pensare a una prefettura d'ala denominata *Hispaniensis* invece che *Hispanae* (un *praefectus alae Hispanae* è attestato in *CIL* XII 408). Da notare come tale proposta di una prefettura d'ala sia compatibile con la lacuna della r. 2, tenendo conto del fatto che alla r. 3 *Hispanie(n)sis* è inciso in modo centrato. Meno probabile l'ipotesi di L. Gasperini, *Formianum* 2 (1995) 14, che alla r. 2 pensava a un *praefectus classis* o *castrorum* o *fabrum* o *castrorum Augusti* (quest'ultima integrazione peraltro non compatibile con la lacuna della r. 2) seguito dall'etnico *Hispanie(n)sis*, interpretato come *cognomen ex virtute*.

Nel suo contributo Longo riprende in considerazione anche l'iscrizione frammentaria, rinvenuta nel muro di un palazzo situato in Piazza del Cavallo, originariamente costituita da tre righe: nella prima (non più esistente) si conservavano delle tracce di lettere (interpretate dal Longo come numerali mentre alla r. 1 *CIL* X 6211 trascrive [- - -]VLL[- - -]), della seconda riga rimaneva parte del termine *decuria* e all'ultima compariva il gentilizio *Falcidius* (Longo n. 13; G. Q. Giglioli, *NSc* 1908, 396 n. 9 [e non 1926 come scrive Longo] erroneamente alla r. 2 legge la lettera *C* dopo il termine *decuria*. Diversamente H. Solin in *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico* [1996], 162 nt. 38 ipotizza che si tratti di un epitaffio di una donna di nome *Curia*...

Falcidi[iana], o di due persone; meno probabile secondo lo studioso la menzione di una *curia Falcid[- -]*). Secondo Longo si tratterebbe di un'iscrizione sepolcrale di un soldato che aveva militato nella *decuria Falcidii*; tuttavia tale proposta non è accettabile per due motivi; per prima cosa i due termini si trovano su due righe differenti e non sembrano collegabili tra loro. Inoltre se si trattasse di un soldato, ci aspetteremo la menzione della centuria, seguita dall'onomastica di colui che ne era a capo, e non della decuria, ricordata in ambito militare solo in relazione ai *corporis custodes* o ai corpi di cavalleria. Bisognerà forse pensare a realtà quali i collegi funeratici, le corporazioni di mestieri e gli *apparitores* che erano organizzati per l'appunto in decurie (S. Bellino, s.v. *decuria*, in *Diz.epigr.* II 1504–13). La menzione di una decuria, unita al gentilizio poco diffuso *Falcidius*, ricorre curiosamente nell'iscrizione, rinvenuta a Roma e databile al I d.C., di un *M. Falcidius Hypatianus adlectus* nell'*ordo decurionum* di *Puteoli*; a questo venne posta una dedica da parte della *decuria Iulia praeconia consularis* per i meriti di suo padre *M. Falcidius Cupitus, praeco* e *apparitor Augusti* (*CIL* VI 1944 = *ILMN* I 52 con foto). Non si può del resto escludere una provenienza urbana dell'iscrizione che fu rinvenuta riutilizzata in un muro medievale. Tralasciando l'importante iscrizione inedita di T. Aelius Pythagoras (Longo n. 14), ripresa da G. L. Gregori, *Mediterraneo Antico* 16 (2003) 67sg. che propone alle rr. 4–5 la menzione dell'incarico di *procurator patrimonii*, sembra opportuno infine richiamare l'attenzione sull'epigrafe conservata all'ingresso della Cattedrale di Gaeta (*CIL* X 6166; Longo n. 20). Si tratta di un'iscrizione funeraria mutila, posta per cinque personaggi da parte di una donna con un'onomastica caratterizzata dalla presenza del *praenomen Polla* (per le sue attestazioni vd. M. Kajava, *Roman Female Praenomina* [1994], 50–9). Meno probabile l'ipotesi di Longo che interpreta *Polla* come un *cognomen* anteposto al gentilizio *Minculeia*.

Marco Mannino riprende in considerazione un'area sepolcrale, situata tra Fondi e Sperlonga, delimitata da 8 cippi di confine che ripetono con poche varianti uno stesso testo (pp. 151–74). Questo stabiliva la sacralità e l'inviolabilità dello spazio sepolcrale, al cui interno era previsto il diritto di dimorarvi; l'area era delimitata da un muro, era accessibile da una *via publica* e comprendeva un *fundus* rifornito da un acquedotto. Quest'area funeraria sorgeva all'interno della proprietà di *L. Domitius Phaon*, liberto di Domitia Lepida, identificabile secondo studi recenti con il personaggio che fu a fianco di Nerone negli ultimi momenti della sua vita. Il contributo prevede anche un'indagine archeologica dell'area di rinvenimento dei cippi arricchita dall'appendice di Ascanio d'Andrea che, per lo studio dell'area sepolcrale di *L. Domitius Phaon* e del territorio circostante, si è servito del Sistema Informativo Geografico tridimensionale.

Infine Claudia Cenci esamina due iscrizioni, una in greco e l'altra in latino, incise su una colonna del portico della Cattedrale di S. Cesareo a Terracina (pp. 175–87). L'epigrafe greca è un'acclamazione a due imperatori identificati, seguendo la recente ipotesi di A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie* (1996), 130–2, con Costantino IV e il padre Costante II, che sarebbe passato per Terracina nel 662–663 d.C. durante il viaggio via terra da Napoli a Roma. L'iscrizione in latino, considerata contemporanea a quella greca dal Guillou e dalla Cenci, ricorda invece il *consul* e *dux Georgius* che intervenne nell'area del foro; secondo Guillou l'epigrafe testimonia una risistemazione del Foro mentre Cenci la collega alla trasformazione del tempio pagano in cattedrale. Come però ha già evidenziato G. L. Gregori, se si accogliesse quest'ultima ipotesi bisognerebbe spiegare il motivo per cui il tempio pagano fosse stato convertito in tempio cristiano solo dopo quasi tre secoli dall'editto di Tessalonica, grazie al quale il cristianesimo divenne religione di Stato (M. Buonocore – G. L. Gregori, *StRom* 57

[2009] 298). Inoltre non sembrano sussistere elementi utili a stabilire un sicuro rapporto cronologico tra il testo greco e quello latino.

In conclusione è opportuno evidenziare l'importanza del volume, utile sia a indagare la complessa figura di Theodor Mommsen che ad aggiornare gli studi su un'importante area del *Latium adiectum*.

Maurizio Giovagnoli

Filologia e storia delle idee. Convegno internazionale di studi in ricordo di Antonio Garzya. A cura di UGO CRISCUOLO. M. D'Auria, Napoli 2014. ISBN 978-88-7092-361-2. 192 pp. EUR 60.

Conobbi personalmente Antonio Garzya negli anni Ottanta in qualche occasione a Napoli, e in me è rimasto un profondo ricordo di quel grande studioso. E ora mi fa piacere dare breve notizia del volume che contiene i contributi letti in un convegno internazionale tenutosi a Napoli nel 2013 per commemorare il primo anniversario della morte del maestro e grande innovatore degli studi sulla grecoità classica, bizantina e neoellenica. Sono stati omessi alcuni saluti dei colleghi e delle autorità accademiche. Ecco il contenuto del volume: A. V. Nazzaro, Antonio Garzya e le Accademie Napoletane; J. A. López Férez, Eurípides en Galeno; I. Rodríguez Alfageme, Hesiodo, *Op.* 21–24; J. Jouanna, Ippocrate scettico; G. Lozza, Βασιλικὸς ἀνὴρ. Per la fortuna di una metafora; A. Roselli, Galeno e l'acqua di Alessandria, di Roma, di Pergamo e di altre città; U. Criscuolo, Antonio Garzya e la tragedia greca: l'interpretazione di Euripide. Concludono i brevi interventi di F. Tessitore, A. De Vivo, L. Pernot, F. Conca, A. Rigo, G. Polara.

I contributi affrontano i principali filoni di studio e di attività di Antonio Garzya: la letteratura greca in generale e il teatro in particolare, la medicina greca, la tarda antichità e il cristianesimo. Con particolare interesse ho letto il contributo di Jouanna, e anche quello di Roselli, con interessanti considerazioni per esempio sulle acque 'leggere' in Galeno, cioè quelle che agevolano la digestione, e sulle acque portate a ebollizione e filtrate con l'uso della particolare tecnica del filtraggio notturno con raffreddamento. Che immenso sviluppo nel raffinato uso dell'acqua in confronto con quello nella medicina dell'età classica! E non vogliamo dimenticare l'importante relazione di Criscuolo in cui ha collocato l'interesse di Garzya per il teatro di Euripide, tipico della scuola napoletana di letteratura greca. Di grande interesse per uno che come il sottoscritto crede di conoscere un po' il *milieu* umanistico napoletano, era leggere ciò che Nazzaro ha scritto sull'attività di Garzya nella vita accademica napoletana. Insomma un volume ben riuscito, e non solo dal punto di vista puramente scientifico; anche l'ambiente universitario e accademico viene messo in risalto, alla luce della persona di Antonio Garzya. – Pochissimi i refusi: a p. 171 *Mythologie*, non *Mytologie*; a p. 183 *Eurípides*, non *Eurípide*.

Heikki Solin